

Titolo originale: *Down to You*
Copyright © 2012 by M. Leighton
All rights reserved

Realizzazione e traduzione dall'inglese a cura di Bianca Francese
Prima edizione: luglio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6743-8

www.newtoncompton.com

Stampato nel luglio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

M. Leighton

Solo per te

Bad Boys Trilogy



Newton Compton editori

A mio marito.

Mi hai amato e mi sei stato vicino per tutto questo pazzesco viaggio, e hai festeggiato assieme a me i momenti più fantastici della mia vita. Grazie di essere sempre rimasto al mio fianco. Sono contenta che tu abbia deciso di tenermi con te.

A Courtney Cole.

Sei la voce critica dei miei lavori, e una delle migliori amiche che una ragazza possa mai desiderare. Ti amo, chica, e voglio che ti trasferisca nell'appartamento accanto al mio. Subito. Grazie.

Agli Indie Hellcats.

Senza i vostri suggerimenti nel cuore della notte, questo progetto non sarebbe così scintillante. Il vostro amore e il vostro sostegno sono incessanti, stupefacenti, sconvolgenti. Sarò per sempre grata a Georgia Cates per avermi fatto conoscere voi.

Vi amo tutti.

E, come sempre, devo tutto a Dio.

Sei la mia vita.

E questo è tutto.

1

Olivia

Mi gira la testa, ma è una cosa piacevole. Non riesco nemmeno a ricordare come si chiamano i drink che Shawna continua a ordinare per tutte noi. So solo che sono deliziosi. E forti come la benzina! *Wow!*

«Quando arriva lo spogliarellista? Io sono pronta a scaldarmi un po'!», urla Ginger, la pazza, svergognata, insaziabile barista con cui lavoro al Tad's Sports Bar and Grill di Salt Springs, in Georgia. Nel suo ambiente naturale è una creatura selvaggia, ma trascinatela in un posto completamente nuovo, in un locale strano, e per di più in una città come Atlanta, e la vedrete trasformarsi in una tigre affamata, pronta ad azzannare. *Roar!*

Mi guarda e sorride. I suoi capelli biondo platino sembrano di un giallognolo color urina con queste luci basse e i suoi occhi celesti ammiccano diabolici.

Divento immediatamente sospettosa.

«Che c'è?», chiedo, stordita.

«Ho già sistemato tutto con il proprietario. Gli ho detto di organizzare le cose in modo che Shawna sia costretta a dare una mano allo spogliarellista. Lo aiuterà a tirarsi fuori da quei pochi, fastidiosi vestiti che avrà indosso». Ride come una pazza. Non riesco a trattenere una risata. Questa ragazza è un vero disastro.

«Ryan la ammazzerà se spoglierà un altro uomo, addio al nubilato o meno!».

«Non lo saprà mai. Ciò che rimane nella vip room succede nella vip room», biascica.

«Forse volevi dire che ciò che *succede* nella vip room *rimane* nella vip room».

«È esattamente quello che ho detto».

Sogghigno. «Oh, ok».

E continuo a ridere mentre la guardo trangugiare un altro sorso di quella neurotossina che spaccia per un drink. Opto per un bicchiere d'acqua. Qualcuno deve pur conservare una parvenza di lucidità, e posso benissimo essere io la sobria del gruppo. Stanotte la regina è Shawna. Voglio accompagnarla nella sua vita da donna sposata con il miglior party possibile. Dubito che costringerla a trascinarci fino a casa o a pulirmi il vomito dalle scarpe facciano parte del pacchetto.

Bussano alla porta del privé. Ci giriamo tutte. Le altre scoppiano immediatamente a ridere e a gridare e a strillare.

Santo Dio, spero che sia lo spogliarellista, e non uno sbirro o qualcosa del genere!

Le porte si aprono e fa il suo ingresso il ragazzo più incredibilmente affascinante che abbia mai visto. Dimostra poco più di vent'anni, è molto alto e ha il fisico del giocatore di football: pettorali forti, spalle ampie, braccia e gambe muscolose, fianchi sottili. È vestito di nero dalla testa ai piedi. Ma è il volto la parte più impressionante.

Cazzo, è meraviglioso!

I capelli corti sono di un biondo scuro e i lineamenti cesellati alla perfezione. Non riesco a definire il colore dei suoi occhi che scandagliano tutta la stanza, ma capisco che sono scuri. Apre la bocca per dire qualcosa

proprio nel momento in cui il suo sguardo finalmente si posa su di me. I suoi occhi si bloccano, incontrando i miei. Mi fissa.

Sono completamente ipnotizzata. Mi perdo in quello sguardo, eppure non riesco ancora a stabilire di che colore siano le sue iridi. Le orbite però sono quasi completamente nere. Anche se alle sue spalle la luce filtra dalla porta, sembrano delle pozze di inchiostro. Inclina la testa, un movimento quasi impercettibile, e mi guarda.

Mi rende nervosa. Ed eccitata. Non so perché. Non ho motivo di essere nervosa *né* eccitata. Ma lo sono. Elettrica. Sconvolta. Calda.

Ci stiamo ancora fissando quando Ginger si alza e lo trascina al centro della stanza, sbattendo la porta dietro di lui.

«Ok, Shawna, ci siamo. Vieni a dare un bel calcio in culo alla tua vita da single!».

Le altre ragazze iniziano a squittire e a fare il tifo. Shawna sta sorridendo ma scuote la testa. «Non se ne parla! Questa ragazza non farà proprio nulla del genere!».

Le future testimoni si fanno più insistenti, e due di loro la prendono per mano e la costringono ad alzarsi.

Lei indietreggia, si allontana, scuote la testa più forte. «No, no, no. Non voglio. Fatelo voi».

Inizia ad agitare le braccia per liberarsi, ma le altre le stringono forte i polsi sottili. Quando mi guarda, i suoi grandi occhi marroni mi dicono tutto quello che ho bisogno di sapere. È completamente terrorizzata.

«Liv, aiutami!».

Alzo le mani come a dire: *Che cosa vuoi che faccia?* Indica Mister Universo alle spalle di Ginger. «Fallo tu!».

«Sei matta? Non ho intenzione di spogliare uno spogliarellista!».

«Ti prego! Io lo farei per te, lo sai».

Ed è vero. Dannazione.

Come diavolo ho fatto io, che sono la ragazza più goffa e timida del mondo, a finire invischiata in questo casino?

E, come mi succede spesso, mi rispondo da sola.

Perché sono una cretina!

Faccio un profondo respiro, mi alzo e mi volto verso lo Spogliarellista Supersexy. Alzo orgogliosamente la testa. Mi sta ancora fissando con quei suoi occhi misteriosi.

Quando faccio un passo verso di lui, solleva molto lentamente un sopracciglio.

Un'onda di calore mi investe.

Devono essere questi drink. Sono pericolosi, mi dico. Deve essere così.

Mi sento accaldata, e un po' senza fiato, ma faccio lo stesso un altro passo in avanti.

Lo Spogliarellista Supersexy si allontana da Ginger e si volta per fissarmi bene negli occhi. Incrocia le braccia al petto e rimane in attesa, con quel sopracciglio ancora sollevato, incuriosito. Non ha intenzione di rendermi le cose più facili. Lascerà che faccia tutto io, proprio come gli ha chiesto Ginger.

Come se qualcuno avesse azionato un comando nascosto, la musica che ha continuato a pompare forte nella stanza diventa ancora più rumorosa. È una canzone sensuale, i bassi sono profondi. Musica d'atmosfera. Sembra sottolineare ogni battito selvaggio del mio cuore, mentre mi avvicino sempre di più, sempre di più, a quegli occhi di velluto.

Quando mi fermo davanti a lui, sono costretta ad alzare lo sguardo. Trenta centimetri buoni dividono il mio metro e cinquantasei da quel magnifico volto.

Da così vicino vedo che i suoi occhi sono marroni. Un marrone scuro, scurissimo. Quasi neri.

Peccaminosi.

Come mai mi è venuta in mente proprio questa parola? Ma non ho tempo di riflettere. Le ragazze mi riscuotono dai miei pensieri e mi incitano in coro a togliergli la maglietta. Incerta, sposto lo sguardo sulle loro espressioni eccitate, poi di nuovo su di lui. Lentamente allarga le braccia, tenendole ben tese lungo i fianchi, lontane dal corpo.

Solleva un angolo della bocca. La sua espressione, il linguaggio del corpo, tutto sembra volermi sfidare.

Mi rendo conto che è convinto che non lo spoglierò. Come tutti in questa stanza, probabilmente.

Ed è esattamente per questo motivo che lo farò, invece.

Lascio che i battiti della musica rilassino i miei muscoli tesi, mi stampo un sorriso in viso e allungo la mano per liberare la maglietta dello Spogliarellista Supersexy dai pantaloni.

2 Cash

D*annazione, è stupenda!*

Questa ragazza, con i capelli neri, gli occhi scintillanti, probabilmente verdi, il fisico minuto ma esplosivo, e la timidezza appena accennata con cui si muove... mi fa venire voglia di restare solo con lei nella stanza.

Il sorriso non abbandona mai le sue labbra mentre fa scorrere le mani intorno alla mia vita, liberando la maglietta. E inizia a sollevarla.

Ma poi si interrompe. Per una frazione di secondo la vedo esitare. Cerca di non far vedere che è insicura. Di se stessa, di quello che sta facendo.

Fisso i suoi occhi liquidi. Non voglio che si fermi. Voglio sentire le sue mani sulla pelle. Perciò la sfido, sperando di risvegliare il felino che, sono pronto a scommettere, è sepolto da qualche parte nelle profondità del suo animo.

«Oh, andiamo. Non sai fare di meglio?», sussurro.

I suoi occhi scavano nei miei. Trattengo il fiato, aspetto di vedere quale dei due lati prevarrà, quello timido o quello selvaggio. Affascinato, guardo l'equilibrio di potere che si modifica, e il cambiamento si riflette subito nei suoi occhi. Diventano un po' più luminosi, un po' più animaleschi. Non ho mai *visto* una persona raccogliere letteralmente il coraggio. La determinazione.

Qualcosa in lei si rifiuta di arrendersi, di scappare. Accetta la sfida. Ed è una cosa bollente come l'inferno.

Tiene gli occhi fissi nei miei mentre inizia a tirarmi su la maglietta. Si avvicina e io catturo una scia del suo profumo. È dolce, leggermente muschiato. Sexy. Proprio come lei.

Deve avvicinarsi fino a far aderire il suo corpo al mio, e alzarsi sulle punte per farmi passare la maglietta sopra la testa. Sento i seni che premono contro il mio petto. Potrei renderle il compito più semplice. Ma non lo faccio. Mi piace sentirla sfregarsi contro di me. Non ho alcuna intenzione di rovinare tutto.

Appena mi toglie la maglietta, fa un passo indietro e mi guarda bene. Si vergogna, è timida. E questo è evidente. È come se volesse guardare, ma è un po' in imbarazzo, e la cosa per qualche ragione mi fa eccitare. Sono sicuro che tutti gli occhi di questa stanza mi stiano guardando, anzi, stiano guardando *noi*, ma il suo è l'unico sguardo che riesco a sentire. È come una lingua di fuoco che mi lecca la pelle. È feroce, concreto, reale. O almeno è così che lo sento.

Faccio un profondo respiro e i suoi occhi scendono sul mio stomaco. Poi scendono ancora più sotto. Il suo sguardo indugia più di quanto sarebbe opportuno, ma molto, molto meno di quanto vorrei io.

Inizio ad avere un'erezione.

I suoi occhi si spalancano, le labbra si dischiudono abbastanza perché la lingua saetti fuori e le bagni. E io devo stringere i denti per impedirmi di prenderla, tirarla a me, baciare quella sua piccola bocca lussuriosa.

Poi la stanza si inonda di luce. Abbastanza per rompere l'incantesimo.

Sento la voce di un uomo. Un uomo infuriato.

«Amico, ma che cazzo?!». È Jason. So che è arrabbiato.

Non è facile staccare gli occhi da quelli di questa ragazza. Nel fondo delle sue pupille c'è una riluttante, timida eccitazione che mi fa venire voglia di scoprire i suoi limiti, di spingerla al massimo. Ma non lo faccio, non insisto. Invece distolgo lo sguardo, voltando la testa per fissare prima Jason e poi la stanza piena di femmine con l'acquolina in bocca. Sono pronte a scatenarsi.

Dannazione. Stava diventando un gran bel diversivo.

Sorrido alle facce che mi fissano. «Signore, vi presento Jason. Questa sera sarà lui a intrattenervi».

Tutti gli occhi si spostano su Jason che chiude la porta e fa un passo avanti. Io guardo la ragazza che ancora tiene la mia maglia. È perplessa. E ne ha tutte le ragioni.

«Che vuoi dire? Che significa che ci intratterà?», chiede, posando gli occhi confusi su di me.

Non le rispondo subito. So che capirà tutto ben presto.

Guarda Jason, cercando di mettere insieme i pezzi di quello che è successo.

«Adesso, chi di voi splendide signore è la futura sposa?», chiede Jason.

Mi accorgo dell'istante esatto in cui la verità arriva al suo cervello. I suoi occhi si spalancano di nuovo, e anche in quella poca luce, vedo le sue guance che diventano rosse.

Mi guarda con aria accigliata.

«Se lui è lo spogliarellista, tu chi sei?»

«Sono Cash Davenport. Il club è mio».

3

Olivia

Non posso fare a meno di guardare, a bocca aperta, il proprietario del club. Combatto l'impulso di cercare un tavolo sotto cui correre a nascondermi. Non sono mai stata così mortificata in tutta la mia vita.

Sento le altre che ridacchiano fissando Jason, ma i suoni penetrano a fatica nella mia mente, nella mia coscienza. Ogni milligrammo di materia grigia è intensamente concentrato sul ragazzo in piedi di fronte a me.

E poi mi arrabbio.

«Perché mi hai fatto fare una cosa del genere? Perché non hai detto qualcosa, perché non ti sei presentato?».

Sorride. *Sorride*, dannazione! Per un secondo registro che è un sorriso fantastico, ma poi l'umiliazione ritorna e adombra tutto.

«Perché avrei dovuto? È stato così divertente farmi spogliare da te».

«Uhm, perché è davvero poco professionale, tanto per cominciare».

«Che vuoi dire? Voi signore avete chiesto uno spogliarellista. E io posso mandare chi voglio, o sbaglio?»

«Non è questo il punto. Tu mi hai ingannato di proposito».

Ridacchia. *Ridacchia*, quel maledetto! Che nervi. «Non ricordo di avervi promesso uno spogliarellista *onesto*. Solo uno spogliarellista volenteroso».

Chiudo le labbra di scatto. Mi fa infuriare.

Con noncuranza, come se non si trovasse davanti a me senza maglietta, incrocia le braccia sul petto. Quel movimento attira la mia attenzione sui pettorali perfettamente scolpiti e sul tatuaggio che gli copre tutto il fianco. Non riesco a capire bene che cosa sia, ma una parte si allunga fino alla spalla sinistra. Sembrano delle lunghe dita seghettate.

Si schiarisce la gola e i miei occhi volano sul suo viso. Il suo sorriso è persino più largo adesso, e la rabbia torna a contorcermi i lineamenti. Non riesco a pensare lucidamente con lui in piedi davanti a me così. È fin troppoconcertante senza maglietta.

«Non pensi che almeno ti dovresti mettere qualcosa addosso?»

«Non credi che invece tu mi dovresti ridare la maglietta?».

Abbasso gli occhi, e accidenti, eccola la sua maglietta nera, stretta saldamente nel mio pugno. Furiosa, gliela tiro contro. E lui la afferra al volo.

Dannazione!

La cosa strana è che, anche se la rabbia mi acceca, non so bene perché sono così furiosa. Però lo sono.

«Accidenti quanto ti scaldi! Forse avrei dovuto togliere io la maglietta *a te*», dice infilandosi la t-shirt sulla testa.

«E che avresti ottenuto?».

Sarebbe solo stato circa dieci volte più imbarazzante.

Si ferma, mi fa un ghigno, una smorfia arrogante e sexy. Vorrei che non mi facesse nessun effetto, ma a quanto pare, non ho alcun controllo su me stessa. «Se l'avessi fatto, sono sicuro che non saresti *arrabbiata* in questo momento, poco ma sicuro».

La bocca mi si secca come se avessi mangiato sabbia, mentre le immagini di quella scena scorrono avanti e indietro nella mia mente: lui che mi alza la maglietta sopra la testa, il suo corpo premuto contro il mio, le labbra così vicine che posso quasi sentirne il sapore. Non ci vuole nient'altro per farmi dimenticare la rabbia.

Lo fisso a bocca aperta – di nuovo – mentre si sistema la t-shirt. Poi fa un passo in avanti, verso di me. Io rimango perfettamente immobile. Il ghigno muore sul suo volto per lasciare spazio a una seducente incurvatura delle labbra. Mi tremano le ginocchia. Sono completamente rapita dall'incantesimo, ed eccitata in modo imbarazzante, quando si piega per sussurrarmi all'orecchio.

«È meglio se chiudi quelle labbra prima che mi venga la tentazione di baciarle. Allora sì che avrai un motivo per essere così accaldata e sconvolta».

Trattengo il respiro. Sono sotto shock. Ma non per via della sua frase. È perché non desidero altro che lui faccia esattamente quello che ha detto. È perché solo a pensarci lo stomaco mi si stringe in una morsa.

Si china e mi guarda. Non so bene come mai, ma chiudo di nuovo la bocca di scatto.

E lui se ne accorge.

Dannazione!

Vedo il disappunto saettare nel suo sguardo. E la cosa mi dà un perverso piacere.

«Magari la prossima volta, allora», dice facendomi l'occhiolino. Si schiarisce la gola, fa un passo indietro e guarda alla sua sinistra. «Signore», dice, con un cenno della testa. Le ragazze però non gli prestano la minima attenzione, dato che sono tutte catturate dallo spettacolo

di Jason, adesso a petto nudo, che stuzzica Shawna. Lui mi guarda di nuovo e, calcando un marcato accento del Sud, dice: «Madame».

China il capo in segno di saluto, apre la porta e se ne va, chiudendosela piano alle spalle.

Non ho mai avuto così tanta voglia di inseguire una persona.

Apro le palpebre, o almeno ci provo, e aspetto di sentire delle coltellate che mi spacchino in due la testa. Ma la luce piena di inizio settembre che filtra dalla finestra non fa per niente male. *Lo strano caso del post sbornia che non ci fu mai*. E ne sono più che felice.

Quello che invece fa male, e parecchio, è il ricordo dell'umiliazione di ieri notte. Mi torna addosso impetuoso come un fiume, e si porta dietro le immagini dello strepitoso proprietario del club, Cash. Mi giro a pancia in giù e seppellisco il volto nel cuscino, mentre i dettagli fluiscono nella mia mente – il corpo alto e forte, il volto perfetto, affascinante. Un sorriso per cui una donna sarebbe pronta a morire.

Oddio, è così fottutamente sexy!

Persino adesso vorrei che mi avesse baciato. È ridicolo, ma forse avrebbe reso l'intera *débâcle* un po' meno... inutile.

Devo darmi una calmata. Mi giro di nuovo e fisso il soffitto. Sono abbastanza intelligente per accorgermene in tempo, quando sto per cedere a una delle mie vere debolezze. È per questa sola ragione – per come le pulsazioni mi aumentano quando penso ai suoi occhi scuri che mi sfidano a spogliarlo; per il modo in cui mi sento pervasa di calore quando penso alle sue labbra sulle

mie – che devo essere contenta che non lo rivedrò più. È l'incarnazione dell'unica cosa al mondo che mi serve meno di un buco in testa: un'altra storia con un bad boy.

Come sempre, quando penso alle relazioni disastrose, penso a Gabe. Cash me lo ricorda molto. Arrogante, sexy, affascinante. Selvaggio. Ribelle.

Un rubacuori. Uno di quelli che ti fanno soffrire.

Digrigno i denti, mi tiro fuori dal groviglio di lenzuola e vado verso il bagno. Butto Gabe fuori dalla mia testa, mi rifiuto di concedere anche solo un altro secondo della mia vita a quel coglione.

Mi getto in faccia abbastanza acqua fredda da sentirmi di nuovo un essere umano, poi barcollo verso la cucina. Non faccio molta attenzione né ai pretenziosi mobili di design né alle opere d'arte perfettamente disposte lungo il tragitto verso il salotto. Sono passate quasi due settimane da quando la mia coinquilina ha tagliato la corda e io sono stata costretta a trasferirmi dalla mia cugina ricca, Marissa. E alla fine mi sono abituata allo stile di vita dei benestanti.

Be', più o meno, penso mentre mi fermo a guardare l'orologio da duemila dollari appeso al muro.

Sono quasi le undici. Sono un po' irritata con me stessa per aver sprecato una bella fetta della giornata, perciò sono irritata e scontrosa quando entro in cucina. E poi vedo Marissa seduta sul piano dell'isola, le lunghe gambe nude incrociate, di fronte a un ragazzo appollaiato su uno sgabello: il mio umore non migliora di certo.

Fisso le spalle ampie dello sconosciuto, avvolte da un tessuto di lino, i capelli di un biondo scuro. Per mezzo secondo, rifletto su quello che ho addosso – culotte e top – e sul mio aspetto: capelli neri arruffati, occhi verdi

assonnati, mascara sbavato. Forse dovrei tornarmene di corsa in camera? Ma l'opzione svanisce subito quando Marissa mi rivolge la parola.

«Ed ecco la Bella Addormentata!». Mi scocca un sorriso caldo.

Immediatamente mi metto all'erta.

Tanto per iniziare, Marissa non è mai carina con me. Mai. È la regina della tripla s: stronza, snob, sprezzante. Se avessi avuto un altro modo per procurarmi un tetto sopra la testa, un qualsiasi piano b, l'avrei scelto al volo. Non è che non le sono grata, intendiamoci. Le mostro la mia gratitudine versandole una quota di un affitto che lei nemmeno paga (i soldi li tira fuori suo padre) e *non* uccidendola nel sonno. Credo che sia molto generoso da parte mia.

«Buongiorno», dico incerta, con voce roca.

Le ampie spalle davanti a Marissa oscillano, e quella testa sormontata da capelli di un biondo scuro si volta verso di me. Occhi peccaminosi, di un marrone profondo, mi paralizzano sul colpo. E mi strappano il fiato dal petto.

È Cash. Il proprietario del club di ieri notte.

Sento la bocca che si spalanca, è come un pugno nello stomaco. Sono sorpresa, imbarazzata, ma più che altro sono sopraffatta da lui: alla luce del giorno è molto più affascinante. Mi ero segretamente convinta che la reazione di ieri notte fosse dovuta solo all'alcol, e al fatto che gli stavo togliendo i vestiti di dosso.

Ovviamente, non era affatto così.

«Che ci fai qui?», chiedo, confusa.

Un'espressione perplessa sul suo volto. «Pardon?».

Dà un'occhiata a Marissa, poi si gira verso di me.

«Aspetta un attimo. Nash, tu la conosci?», chiede Marissa, e adesso, curiosamente, ogni traccia di calore è sparita dalla sua voce.

Nash? Nash, il ragazzo di Marissa?

Non so cosa dire. La mia mente confusa non riesce bene a incastrare tutti i pezzi del puzzle.

«Che io sappia, no», dice Cash/Nash, con aria smarrita.

Appena capisco cosa sta succedendo, l'imbarazzo e la confusione svaniscono, rimpiazzati da rabbia e indignazione. Al mondo c'è solo una categoria che per me è peggiore dei traditori: i bugiardi. I bugiardi mi disgustano e mi fanno infuriare.

Cerco di riflettere, di tenere a freno il mio caratterino. Non devo sforzarmi molto per calmarmi: merito di un'intera vita passata a soffocare le emozioni. «Oh, davvero? Ti dimentichi facilmente delle donne che ti lasciano mezzo nudo. Davvero comodo».

Una scintilla nei suoi occhi. Si sta... divertendo?

«Fidati, credo che mi ricorderei una cosa del genere».

Marissa salta giù dal piano e assume una posa belligerante, le mani sui fianchi. «Ma che diavolo sta succedendo qui?».

Non sono mai stata una che si mette a fare casino tra ragazzo e ragazza. Quello che fanno, quello che non si dicono, sono affari loro. Ma stavolta è diverso. Non so perché, ma è diverso.

Forse è perché è mia cugina.

Cerco di convincermene, ma so benissimo che in realtà non scorre buon sangue tra noi. E poi un altro pensiero mi corre per la testa – una voce che mi dice che sono furiosa perché sono stata così rapidamente dimenticata dal ragazzo che è stato il mio primo pensiero, appena

sveglia. Ma rifiuto subito questa riflessione, etichettandola come ridicola, e passo oltre.

Come prima cosa, rispondo a Marissa. «Be', il tuo *Nash* è sbucato fuori all'addio al nubolato di Shawna ieri notte, ha cercato di spacciarsi per un certo *Cash* e ha detto che il club era suo». Poi è il turno dell'impostore di cui sopra. È impossibile non caricare di derisione la mia voce. «E tu. Cash e Nash? Ti prego. Potevi sforzarti un po' di più, no? Un pizzico di originalità, che diavolo. Anche un bambino di quattro anni avrebbe fatto meglio».

Mi aspetto che Marissa gli faccia una scenata come si deve e che Cash/Nash si cosparga subito il capo di cenere. Oppure che cerchi di cavarsela con una bugia. Ma quello che succede... è del tutto inaspettato.

Scoppiano a ridere. Entrambi.

Li fisso, confusa, e questo li fa sbellicare ancora di più. E la mia rabbia cresce di pari passo con le loro risate.

È Cash/Nash a parlare per primo.

«Mi sembra evidente che Marissa non ti ha detto che ho un fratello gemello».

4 Nash

Osservo l'intera gamma delle emozioni che scorrono sullo splendido volto di questa ragazza. Confusione, rabbia, indignazione, piacere, poi ancora confusione. Alla fine, le si dipinge in volto un'espressione di puro sconcerto.

«Stai scherzando».

«Niente affatto. Chi mai si inventerebbe una storia del genere?».

Mi sta ancora fissando con aria smarrita. «Quindi tu sei Nash».

Annuisco. «Giusto».

«E hai un fratello gemello che si chiama Cash».

«Giusto».

«Cash e Nash».

Scrollo le spalle.

«Mia madre amava la musica country».

«E Cash è il proprietario di quel club, il Dual».

«Giusto».

«E quindi tu sei l'avvocato».

«Be', non tecnicamente. Non ancora, in ogni caso. Ma sì, diciamo di sì».

«E questo non è uno scherzo».

Scoppio a ridere. «No, non è uno scherzo».

Si mordicchia il labbro inferiore mentre manda giù

queste sconvolgenti rivelazioni. Non credo che abbia la minima idea di quanto sia sexy e adorabile.

Quando la sorpresa svanisce, fa un profondo respiro e mi chiede: «Possiamo ricominciare da capo?».

Sogghigno. «Certo».

Un sorriso brillante le illumina istantaneamente il volto. Tende la mano. «Tu devi essere Nash, il ragazzo di Marissa. Io sono Olivia, la cuginetta un po' ottusa».

Sogghigno di nuovo. «Piacere di conoscerti, Olivia, cuginetta un po' ottusa di Marissa».

Ottusa? Non credo proprio.

Annuisce, soddisfatta, e si volta per prendere la caffettiera. È dura non guardarla. Devo costringermi a concentrarmi sulla splendida bionda davanti a me. Ho sempre visto in Marissa una donna elegante, di una bellezza statuaria, impressionante. Ma stamattina mi ritrovo a rimpiangere che al suo posto non ci sia una focosa, scarmigliata e bollente brunetta.

Merda! Non va bene!

5

Olivia

«Oh mio Dio! Non starai dicendo sul serio!», bofonchia Shawna infilandosi in bocca un pezzo di torta nuziale.

Mi viene da ridere guardando le molliche che volano tra le sue labbra. Accompagnarla alla prova della torta finora è stata la parte più divertente di tutti i preparativi, a parte l'organizzazione dell'addio al nubilato.

«Magari stessi scherzando. Ma purtroppo no. È stato orribile!». Mi basta *raccontare* cosa è successo con Nash per avvampare d'imbarazzo.

«Be', almeno non era lui il tizio che hai praticamente molestato, ma suo fratello».

Le do uno schiaffetto sul braccio. «Non l'ho praticamente molestato!».

«Però volevi».

«Ti assicuro che...».

«Non osare mentirmi, stronzetta! Ti conosco troppo bene. Aveva praticamente un lampeggiante attaccato alla fronte con su scritto bad boy. Mi sorprende che tu non gli sia saltata al collo là su due piedi, davanti a tutti».

«Dio, Shawna, mi fai sembrare una specie di squaldrinella».

«Squaldrinella? Non hai davvero usato quel termine. Dimmi che ho sentito male». Mi guarda con aria scettica.

Ridacchiamo entrambe. E io scoppio proprio a ridere a pieni polmoni quando vedo il rosso della guarnizione della torta che le macchia i denti.

«Chiudi il becco. Lo diceva Tracey», spiego. Tracey è mia madre. La signorina perfettina. Parole come *puttana* e *zoccola* non facevano nemmeno parte del suo vocabolario. Ma a quanto pare *divorzio* e *abbandono* sì, invece.

«Non tocchiamo l'argomento. Le taglierei la gola a quella!».

«Sai, è un po' spaventoso sentirti dire una cosa del genere adesso. A guardarti i denti si direbbe che hai appena mangiato il fegato di qualcuno». Il colorante rosso sembra averle imbrattato la bocca di sangue.

«E infatti è così. Ed era delizioso, con un bel piatto di fave e un buon Chianti», dice, con la sua migliore voce da Hannibal Lecter, facendo uno strano suono subito dopo, come un risucchio.

Scoppiamo a ridere, attirandoci le occhiate severe dell'elegante responsabile.

«Sarà meglio se ti tappi quella bocca. Sono abbastanza sicura che porti sfortuna farsi sbattere fuori dal negozio in cui compri la torta un mese prima del matrimonio».

Shawna fa un sorrisetto molto rispettabile alla responsabile, e le sue labbra si muovono appena quando mi parla. «Se avessimo un pezzetto di carbone, dovremmo tenerla ferma e metterglielo nel culo: dopo qualche giorno torniamo e ci ritroviamo dei bei diamanti».

«Se non sbaglio ci vuole più di qualche giorno perché il carbone si trasformi in diamante, Shawna».

«Non in quel culetto secco».

Do un'occhiata di soppiatto alla signora che ci squa-

dra con aria di rimprovero e cambio idea. «Forse hai ragione».

«Allora, adesso che abbiamo tutto questo zucchero in circolo nel sangue, buttiamo giù un piano per permetterti di rubare Nash a Marissa. Sai che faccia farebbe quella stronza ipocrita? Sarebbe il miglior regalo di nozze della storia».

«Che cosa? Ma sei pazza? Io non voglio rubare proprio nulla a nessuno».

«E perché no? Questo ragazzo è tutto ciò che hai sempre desiderato, a quanto pare».

Sospiro. «Lo so». È vero. Nash è incredibilmente affascinante, bello, ed è chiaro che è intelligente, serio, responsabile – tutte le qualità che mia madre mi ha insegnato a cercare in un uomo sin dall'infanzia. Tutte le qualità che mio padre non possedeva, secondo lei. E non è un bad boy: la sua virtù migliore. Posso non essere d'accordo con mia madre su un sacco di cose, ma non si sbaglia su certi argomenti. Nel corso degli anni, l'esperienza mi ha dimostrato più e più volte che aveva ragione lei. Non sono capace di trovarmi un ragazzo che vada bene per me. Forse una persona come Nash potrebbe mettere un po' di ragionevolezza dentro il cuore vagabondo che mi ritrovo. Finora, sembra che io sia destinata a innamorarmi sempre del tipo sbagliato.

«E allora qual è il problema? Vai a prendertelo».

«Non è così semplice. Tanto per cominciare, non sono quel tipo di persona».

Shawna lascia cadere la forchetta e mi guarda, infuriata. «Quale tipo di persona? Il tipo di persona che cerca di ottenere ciò che vuole? Il tipo di persona che lotta per costruirsi la vita che desidera? Il tipo di persona che

fa tutto ciò che può per cercare la felicità? Oh, no. Tu non sei affatto quel tipo di persona. Tu sei una martire. Tu sei quella che lascia scorrere via la sua vita perché non vuole più correre rischi».

«Voglio laurearmi per poter aiutare mio padre. E non per questo sono una martire».

«No. Sei una martire perché rifiuti ogni opportunità che ti capita solo per potertene tornare alla casetta nella prateria».

«Quell'uomo è già stato abbandonato una volta. E mi rifiuto di essere la seconda donna che lo lascia da solo». Non riesco a cancellare l'inflessione rabbiosa nella mia voce. Mi sta facendo innervosire.

«Vivere la tua vita non significa abbandonarlo, Liv».

«È esattamente quello che ha detto lei».

A questo punto Shawna tace.

Affrontare di petto tutti i corsi principali di contabilità nei primi due anni è stato un vero colpo di genio. Ma anche se oggi ho avuto solo lezioni semplici, e in orari accessibili, sono stanca lo stesso, e non so per quale motivo. È venerdì sera e il weekend è appena iniziato.

E già fa schifo.

Mi piacerebbe pensare che sono solo dispiaciuta di tornare a casa a lavorare per tutto il weekend, ma so che c'è dell'altro. È quella stupida conversazione che ho avuto con Shawna.

Questo ragazzo è tutto ciò che hai sempre desiderato, a quanto pare.

Sospiro. È vero, e ogni giorno che passa diventa sempre più chiaro.

Nash è venuto da Marissa ogni singola notte questa set-

timana. Più lo sento parlare e più lo vedo ridere e muoversi, più rimpiango di non essere quel tipo di persona che si prende ciò che vuole, senza pensarci due volte.

Ma non lo sono. Non tutte le donne hanno certe qualità. E Marissa ha il monopolio. Anzi, Marissa e mia madre.

Se mai diventerò una ladra, Nash sarà la prima cosa che ruberò.

Riesco a sentire la sua voce profonda mentre parla con Marissa. Sicuramente hanno dei piani eccitanti per la serata. Le loro vite da jet set sono fatte della stessa materia di cui sono fatte le favole. Sfortunatamente, la mia vita è stata tutto tranne che una favola.

Mi faccio la coda tirandomi tanto i capelli da farmi lacrimare gli occhi. Mi do un'occhiata allo specchio. La tenuta da lavoro di Marissa comprende un vestito da mille dollari e scarpe Jimmy Choo. La mia, pantaloni neri e una maglietta nera con su scritto "Fatti un giro da Tad". Una come me non avrà mai una vita come la sua.

Sono contenta quando sento la porta che si chiude. Almeno adesso non dovrò salutare Batman & Robin, uscendo. È già un weekend di merda, ed è appena iniziato. L'ultima cosa di cui ho bisogno è vederli sbavare l'uno addosso all'altra.

Gli concedo un paio di minuti di vantaggio, poi prendo portafogli e chiavi, mi metto la sacca sulle spalle, ed esco. Sto dicendo a me stessa che avrei fatto meglio ad andare in bagno prima di uscire quando alzo gli occhi e vedo Nash, nella sua lucente macchina nera, che parla al telefono. Dato che non guardo dove vado non mi accorgo del marciapiede e inciampo.

Probabilmente ce la farei a mantenere l'equilibrio se

non fossi appesantita dalla sacca piena all'inverosimile. Ma appena si inclina nella direzione sbagliata, non c'è modo di fermarla, e non c'è modo di fermare me.

Cado con il culo a terra nel parcheggio. Nella mia testa, ho una visione chiarissima di me stessa impegnata in una ridicola giravolta, un turbine di braccia e mani.

Sì, mi sto rendendo ridicola. Di nuovo. Proprio davanti a Nash.

Non smetterò mai di mettermi in imbarazzo di fronte a questo ragazzo?

Questi sono i miei pensieri mentre cerco di rimettermi in piedi più veloce che posso. Prima di riuscire a districarmi da zaino e cinghie, in ogni modo, delle mani forti mi afferrano il braccio e mi tirano su.

Sono faccia a faccia con Nash. I suoi occhi color cioccolato scuro sono colmi di preoccupazione. Emanava una sottile scia di una costosa acqua di colonia. Un odore muschiato. Oscuro. Sexy.

«Stai bene?».

Sono sconvolta. «Sono felice di non essermela fatta addosso, almeno», farfuglio. Vedo che rimane a bocca aperta e sento le mie guance che vanno in fiamme.

Oh buon Dio, ma che cosa ho appena detto?

E poi scoppia a ridere. La sua bocca perfetta si apre in un ampio sorriso, rivelando dei denti ugualmente perfetti. Il suo volto si trasforma, da fantastico in mozzafiato – non c'è altro modo di definirlo. E il suono della sua risata... pieno, profondo, una carezza di velluto sulla mia pelle.

So che lo sto fissando, ma non riesco proprio a staccare gli occhi da quelle labbra, così vicine. Sono identiche a quelle di suo fratello. Deliziose. Proibite. E, nonostan-

te tutti i buoni motivi per cui non dovrei farlo, desidero disperatamente che mi baci. Come desidero che mi baci suo fratello.

Ma cosa c'è che non va nel mio cervello?

«Anch'io».

Il mio cervello è spappolato.

«Cosa?», chiedo, annebbiata, confusa.

«Anch'io», ripete.

«Anche tu cosa?»

«Anch'io sono molto felice che tu non te la sia fatta addosso».

Oh, ecco. Certo.

A quanto pare, c'è una legge dell'universo che mi obbliga a fare la figura della deficiente con questo tipo appena ne ho l'opportunità. E anche con suo fratello!

Faccio un passo indietro per poter riflettere un istante. Sorrido, timidamente, e scuoto la testa. «Oh, Dio! Mi dispiace. Io, ehm, mi stavo dicendo che sarei dovuta andare in bagno prima di uscire. Ho assunto un sacco di liquidi oggi».

Poi ridacchio, a disagio. Mi continua a fissare con aria divertita. È terribile.

«Dove stavi andando?»

«Al lavoro».

«Ah. E dove sarebbe?», chiede, ficcandosi le mani in tasca come se si preparasse a una lunga conversazione.

«Uhm, il Tad's Bar and Grill a Salt Springs».

«Salt Springs?». Si acciglia. «Ma non è a più di un'ora da qui?»

«Sì. Ed è proprio per questo che è ora che vada».

Devo allontanarmi da lui prima che succeda qualcosa di ancora più imbarazzante. Per esempio, potrei allun-

gare la mano e sfiorargli quei pettorali rigonfi che riesco a intravedere sotto la costosa camicia.

«Capisco. Be', guida con prudenza».

Con un sorriso educato e un cenno del capo, si volta e ritorna alla macchina, che fa le fusa come un gattone là vicino.

Io corro verso la mia Honda Civic. Non sono mai stata così contenta di vederla. La mia scialuppa di salvataggio. Salto a bordo e chiudo la portiera, con un sospiro di sollievo.

Ma poi, con mia grande disperazione, giro la chiave e sento solo un gemito attutito. Il motore non si accende. Morto.

Do un'occhiata alla spia. Il serbatoio è mezzo pieno. Non è quello il problema. Guardo il quadro. Le luci sono accese e belle luminose. Non è la batteria. E io non so cos'altro bisogna controllare.

Me ne sto seduta impotente dietro il volante, e mi chiedo cosa diavolo devo fare, quando vedo Nash che attraversa la strada e si avvicina al finestrino. Lo abbasso.

Cerco di sorridere, anche se in realtà vorrei piangere.

«La macchina non parte?», chiede.

«No».

«Che problema c'è?»

«Non ne ho idea. Dato che possiedo delle ovaie, sono un repellente naturale per qualsiasi strumento meccanico».

Ridacchia. «La classica ragazza “metto la benzina e cambio l'olio e basta”, vero?»

«Sì, più o meno».

«Diamo un'occhiata. Ce la fai ad aprire il cofano?», chiede, tirando su le maniche fino ai gomiti.

Buon Dio, persino gli avambracci sono sexy!

Guardo verso il basso e a sinistra. Vedo il simboletto del cofano. Grazie a Dio almeno questo l'ho trovato.

Tiro la levetta.

Dovrei alzarmi o restarmene qui buona? Non ne ho idea. Spinta dall'istinto di autoconservazione, rimango seduta. Se me ne sto in macchina, lontano da Nash, riduco esponenzialmente le possibilità di dire o fare qualcosa di stupido. Ed è sempre una buona cosa.

Nello spazio tra il cofano aperto e il vano motore, intravedo Nash che armeggia con diversi aggeggi, che tira fili e cavi, che stringe qualcosa. Poi lo vedo che si pulisce le mani e richiude il cofano.

Ritorna al finestrino. «Non vedo nulla di evidentemente rotto, ma io non sono un meccanico. A quanto pare la cosa è più seria del previsto. Vuoi che ti chiami un carro attrezzi?».

Non riesco a trattenere un sospiro di pura frustrazione. «No, non fa niente. Lo chiamo io, ma prima avverto il mio capo».

«Sei sicura?».

Mi dipingo in volto il sorriso più luminoso che riesco a trovare, ma sono certa che al momento è tutto tranne che luminoso. «Sì, sicura. Grazie, comunque».

«Vuoi che aspetti qui con te?».

La mia risata è piena di amarezza. «Non preoccuparti. Preferisco restare a sbollire la rabbia da sola».

Adesso sembra preoccupato. «Finirai nei guai?».

Faccio un cenno con la mano come a dirgli di lasciar perdere. «Ah, non più del solito».

Lui annuisce e si avvia ma si ferma subito. Lo vedo lanciare un'occhiata all'orologio, poi alza lo sguardo,

come se stesse riflettendo. È evidente che le rotelle del suo cervello stanno girando velocemente.

«Posso accompagnarti al lavoro. Che ne dici?»

«Assolutamente no! Hai da fare con Marissa. Non so dove devi andare, ma di certo non passi per Salt Springs. *Nessuno* passa per Salt Springs».

«Dobbiamo solo uscire con dei colleghi. Posso fare un po' di ritardo. Non è un problema».

«Be', lo è per me, invece. Apprezzo la tua offerta, ma sono costretta a rifiutare».

«Rifiutare?», dice, e nei suoi occhi brilla una scintilla maliziosa. «E se io insistessi?»

«Insisti quanto ti pare. La mia risposta non cambierà».

Nash stringe gli occhi e mi fissa, mentre un leggero sorriso gli incurva le labbra. Cammina lentamente fino al finestrino, si piega, poggia gli avambracci sul vetro. Il suo viso è a pochi centimetri dal mio.

«Potrei sempre costringerti».

La sua voce rende questa minaccia oscura, sporca, sexy e infinitamente piacevole. Quanto mi piacerebbe che mi costringesse sul serio... è l'unica cosa a cui riesco a pensare.

Un ragazzo che costringe una ragazza a compiere atti sessuali: c'è un termine disgustoso per definire questa cosa. Ma com'è che si dice? Non è stupro se lei è consenziente. E io sarei consenziente, ah, eccome.

Ho la bocca così secca che la lingua mi si appiccica al palato. Non riesco a fare altro che scuotere la testa.

Veloce come un lampo, Nash allunga la mano e stacca le chiavi dal cruscotto. Il suo sorriso è pieno di orgoglio quando si rialza e fa il giro fino al lato del passeggero. Apre la portiera e prende la mia sacca e la borsetta dal

sedile. Prima di allontanarsi dice: «O vieni con me o dormi in macchina. Scegli tu».

Poi richiude la portiera e se ne va, tutto tranquillo, portando la mia roba fino alla sua macchina e caricandola sul sedile posteriore. Si appoggia alla portiera del guidatore e incrocia le braccia al petto. Mi fissa. Ha lanciato la sua sfida.

Sono così testarda che mi inventerei un modo per cavarmela, se *davvero* non volessi andare con lui. Ma qui casca l'asino. Io *voglio* andare con lui. L'idea di passare un po' di tempo da soli, senza Marissa tra i piedi... mi sembra il paradiso. Voglio dire, non è che ho davvero intenzione di rubarglielo. E anche se volessi non potrei. Marissa è un partito imbattibile. È una stronza lamentosa, ma è pur sempre una donna bellissima, piena di soldi, di successo, e ha degli agganci paurosi con tutta l'Atlanta che conta tra tribunali e avvocati.

E poi ci sono io. Una contabile/studente/barista/figlia di un contadino. Già, rubarle Nash non sarebbe tra le opzioni possibili, anche se io fossi una di quelle che ci provano.

Fortunatamente, questo rende ancora più innocuo il passaggio in macchina.

Tiro su il finestrino, scendo e chiudo la portiera prima di andare a godermi i morbidi, sofisticati interni della BMW di Nash. Non commento il sorrisino soddisfatto che ha sul volto quando scivola al mio fianco. È meglio se gli faccio credere che ha vinto lui.

«Allora, è stato così terribile?».

Mi sforzo per tenermi incollato addosso un sorriso non troppo sarcastico, e raffreddo i bollenti spiriti. «Immagino di no. Non ti arrendi facilmente».

«Me lo dicono tutti».

«Chissà che altro dicono», mormoro. La testa di Nash si inclina verso di me, e io sorrido con aria innocente.

«Che c'è?».

Mi guarda sospettoso. «Mi sembrava che avessi detto qualcosa».

«No. Non ho aperto bocca».

Soffoco un sorrisetto mentre lui esce dal parcheggio.